

7 Gv 18,28-19,16. LA COMPARIZIONE DI GESÙ DAVANTI A PILATO

SEGMENTAZIONE DEL BRANO:

L'organizzazione precisa dello **spazio** appare subito come una costante del brano. Da una parte l'interno del pretorio, dall'altra l'esterno. Il primo rappresenta l'universo romano, il secondo l'universo giudaico (i giudei non passano dall'uno all'altro: v. 28).

Esterno: 18,28-32:	Gesù all'interno, Pilato esce all'esterno per parlare con i Giudei.
Interno: 18,33-38a:	Primo dialogo tra Pilato e Gesù.
Esterno: 18,38b-19,7:	Ricerca di un compromesso tra Pilato e i Giudei. Questo lungo negoziato è interrotto dalla scena della flagellazione e della presentazione di Gesù al popolo (19, 1-3).
Interno: 19,8-12a:	Secondo dialogo tra Pilato e Gesù.
Esterno: 19,12b-16:	Ultima discussione tra Pilato e i Giudei, che gli strappano la condanna di Gesù.

Come si vede, la suddivisione degli spazi corrisponde alla suddivisione dei dialoghi tra Pilato e Gesù, all'interno, e tra Pilato e i Giudei, all'esterno.

NB. Da ricordare il fatto che Gesù aveva rifiutato di dialogare con Anna (18,21).

7.1 18,28-32 : il trasferimento di giurisdizione

Perché questo spostamento dalla casa di Caifa al Pretorio? Il motivo sarà conosciuto solo alla fine dei dialoghi tra Pilato e i Giudei (18,31; 19,7).

D'altra parte non si dice niente di quanto è successo in casa di Caifa (18,24.28). Solo da 11,46-53 sappiamo della decisione presa di mettere a morte Gesù. Ed è questa volontà il solo elemento ritenuto del testo. Ad esempio, non vengono ricordati i motivi di questa decisione (v. 30!). Il testo, invece, focalizza l'attenzione sul fatto che l'esecuzione del progetto richiede un trasferimento di giurisdizione (v. 31).

La situazione è dunque la seguente: i Giudei hanno il /volere/ di uccidere, ma non ne hanno il /potere/; Pilato ha il /potere/, ma non ne ha ancora il /volere/. La contrattazione tra Pilato e i Giudei è necessaria per unire il /volere/ degli uni e il /potere/ dell'altro.

La fase di "manipolazione" presenta però una difficoltà: i due partner non obbediscono al medesimo sistema di valori (i Giudei rifiutano di entrare nel pretorio) e, soprattutto, non si riferiscono al medesimo quadro giuridico.

Dal punto di vista storico o psicologico è strana l'assenza di ogni accusa precisa. Ma, restando al livello testuale, bisogna solo dedurre che la coerenza del testo si fonda su questa assenza:

- *A livello degli attori:* questa assenza è funzionale al fatto della loro impotenza a trovare un capo d'accusa comune. Sino alla fine (la scritta sulla croce: 19,21-22), i due non arriveranno a mettersi d'accordo sul motivo della condanna. Non c'è capo d'accusa che sia accettabile dalle due parti su uno stesso piano.

In effetti, nel dialogo iniziale non c'è vero "dialogo", vera "comunicazione" tra Pilato e i Giudei. C'è invece consegna e presa del corpo di Gesù, che si trova ridotto a "posta in gioco" di un rapporto di forza.

L'opposizione sembra essere: comunicazione (di parola) vs consegna (cessione o presa).

- *A livello del narratore:* il v. 32 mostra che per il testo la questione non è di dire se Gesù doveva o no morire, ma *come* egli doveva morire: se per lapidazione (supplizio giudaico) o per crocifissione (supplizio romano). Coerentemente, il testo si interessa solo del trasferimento di giurisdizione. Il testo parla dunque non per informare, ma per far capire. Capire che cosa? Che la parola di Gesù in ogni caso si compie. E' la parola di Gesù, e non la manipolazione esercitata dai Giudei, che dà senso all'avvenimento: essa funziona come la legge interpretativa del racconto, ed è in conformità con questa legge che saranno selezionati tutti gli elementi di informazione.

NB. La parola di Gesù in Gv si esprimeva con i termini di "elevazione" e di "attrazione": "quando sarò elevato da terra, attirerò tutto a me"; "bisogna che il Figlio dell'uomo sia elevato perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna".

7.2 18,33-38a: l'istruzione della causa

* v. 33: *"Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?"*

Al momento di iniziare l'istruzione della causa, Pilato, di fronte al silenzio dei Giudei, sceglie lui un "capo d'accusa". Quale sia l'origine di questa scelta - informazioni, suggerimenti ecc. - il testo non lo dice.

Noteremo però che l'appellativo "re dei Giudei" lo incontriamo, posto in modo assoluto, in bocca a Pilato o ai soldati romani (18,33.39; 19,3.19.21), oppure lo incontriamo sotto una forma possessiva, indirizzata ai Giudei ("il vostro re": 19,14.15). Al contrario, i Giudei si sforzano di ottenere un correzione da parte di Pilato: "questo individuo ha preteso di essere il re dei Giudei": Gv 19.21-22.

È quindi un capo d'accusa proprio del clan romano: esso traduce l'ossessione del potere romano e il fantasma personale di Pilato: egli lo dice, lo ripete, lo scrive sulla croce, e la sua ultima affermazione segnerà la sua ostinazione testarda: "ciò che ho scritto ho scritto" (Gv 19,22).

L'accusa, perciò, deriva la sua importanza dalla distanza politica tra Giudei e Romani: essa evoca una rivalità di potere, ed è gravida di minaccia per gli uni e per gli altri.

* v. 34: *"Dici questo da te oppure altri te lo hanno detto sul mio conto?"*

La risposta di Gesù non discute l'esattezza dell'accusa, non porta l'attenzione sulle origini dell'accusa. La domanda di Gesù riguarda non l'enunciato, ma l'enunciazione: chi parla? tu o gli altri? Gesù tende a stabilire un dialogo da soggetto a soggetto, da uomo a uomo.

* v. 35: *"Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?"*

Il primo effetto: è di obbligare Pilato a prendere coscienza del luogo da cui parla: "Sono io forse Giudeo?". Le sue parole hanno un senso "romano".

Il secondo effetto: Pilato riconosce che tra Giudei e Romani non è successo niente, se non un passaggio da potere dominato a potere dominante: "La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me". Operazione di ordine puramente pragmatico, non cognitivo.

Il terzo effetto: Pilato prende il posto proprio di giudice, passando da una domanda ideologicamente segnata (Sei tu il re dei Giudei?) a una domanda neutra (Che cosa hai fatto?).

* v. 36: *"Rispose Gesù: Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù"*

Precisamente, Gesù non ha fatto niente, e nemmeno i suoi, sul piano in cui Pilato intende interrogarlo: né il mondo dei Giudei, né il mondo dei Romani sono spazi pertinenti per giudicare dell'azione di Gesù.

Gesù si situa "altrove", e tende a far capire a Pilato che egli rifiuta di essere posto nello spazio "giudaico".

Quando egli parla, parla dal luogo della sua parola, e invita anche Pilato a fare altrettanto: il solo luogo che possa trasformare l'antagonismo dei Giudei e dei Romani in un alterità significativa.

* 37-38a: *"Allora Pilato gli disse: Dunque tu sei re? Rispose Gesù: Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: Che cos'è la verità? E detto questo uscì di nuovo... .*

In effetti, la risposta-domanda di Pilato lascia cadere l'appellativo "dei Giudei": "Dunque, tu sei re?", anche se lascia l'ambiguità sulla reale comprensione di Pilato.

Pertanto, Gesù non respinge la domanda, pur insistendo sul fatto che è Pilato a dirla. La sua risposta si fonda sulla opposizione:

altrove	vs	qui
non di questo mondo	vs	in questo mondo

"Altrove", egli dispone del "regno", che non è di questo mondo; "qui", in questo mondo dove egli è venuto, egli è nato per rendere testimonianza alla verità. "Altrove" egli è re, "qui" egli è testimone, nato dalla verità, re-testimone.

"Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce": alla divisione Giudei/Romani, dove si gioca l'opposizione della vita e della morte, Gesù sostituisce la divisione menzogna/verità. Essere dalla verità, tale è la condizione per ascoltare la sua voce.

Pilato, messo in questione sul luogo della sua parola, all'inizio del dialogo, è, alla fine, interpellato sul luogo del suo ascolto. Ma, se Pilato pone molte domande, non è per questo capace di ascoltare: "Che cos'è la verità?". Avendo detto questo, uscì. Come Pietro, le sue orecchie sono turate.

7.3 18,38b-19,7: lo scacco del duplice compromesso

Dal punto di vista dell'organizzazione del racconto, si osserverà che la contromanipolazione di Pilato riprende punto per punto la manipolazione primaria dei Giudei:

- alla "consegna" oppone il "rilascio", accordo che riposerebbe sempre sulla colpevolezza (non dimostrata) dell'imputato;
- alla volontà di "uccidere" concede un simulacro di "esecuzione" sotto la forma della flagellazione.

* vv. 38b-40: Il tentativo di negoziato

38b-39 *E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: Io non trovo in lui nessuna colpa. Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?*

Pur non situandosi sullo spazio della verità, Pilato resta tuttavia nello spazio del diritto. Egli si sforza dunque di trovare un'intesa con i Giudei. Sulla base della consuetudine, egli propone loro di rilasciare il "re dei Giudei".

Si tratta evidentemente di un compromesso:

- pur mancando un'imputazione capitale, il prigioniero resta sotto il peso di una colpevolezza non dimostrata, ma accettata da Pilato;
- la consuetudine, nel caso, è più una eccezione alla legge, che la sua applicazione;
- il rilascio, infine, costituisce una "grazia" per il prigioniero, non una "riabilitazione".

Pilato è quanto mai fuori dello spazio della verità (ritorna all'espressione "re dei Giudei").

v. 40 *Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». barabba era un brigante.*

Il negoziato finisce in fretta. Pilato resta impigliato sulla base stessa del suo compromesso: la presunzione di colpevolezza. E graziare per graziare i giudei preferiscono che avvenga per un condannato di diritto comune. Le grida soffocano le parole. La contraddizione è dovunque: in Pilato che vuole graziare un innocente, nei giudei che vogliono liberare un colpevole.

Il conflitto è la prova "a contrario" che Gesù non abita né il mondo dei giudei, né il mondo di Pilato. Pilato non riesce a liberarsene, i Giudei preferiscono recuperare uno dei loro, anche se brigante.

* vv. 19,1-7: Il simulacro del castigo

Si tratta ancora di un compromesso, non più sul piano del giudizio, ma della esecuzione. Pilato concede una parte del suo /potere/ a servizio del /volere/ dei giudei. E' possibile seguire lo sviluppo di questa strategia nella particolarità del testo.

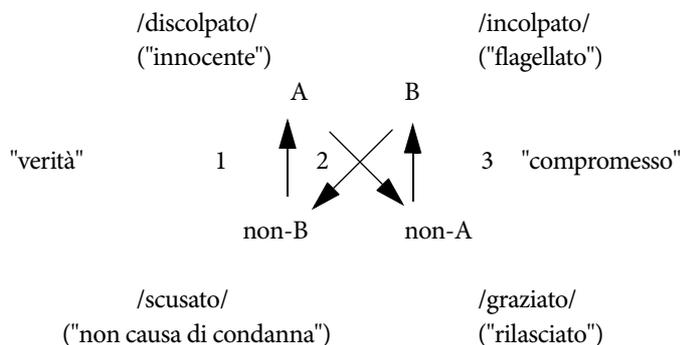
- *"Pilato prese Gesù e lo flagellò"*: la "presa" è indice che si è accettata la "consegna". E si tratta di un eccesso arbitrario.

- I soldati prolungano anch'essi l'"eccesso" di Pilato, il quale del resto ne approva l'operato, presentando alla folla l'imputato così come essi lo hanno conciato.

- Infine, Pilato mostra il prigioniero: l'apparenza derisoria della regalità dovrebbe mostrarne l'inconsistenza: non si tratta che di un "uomo", bisogna che tutti lo "sappiano".

* **Riepilogo parziale**

Un quadrato semiotico permette di visualizzare le diverse posizioni occupate da Gesù nel giudizio di Pilato:



* **19,6-7: L'intimidazione e la provocazione**

La duplice persuasione fallisce. La discussione finisce in alterco.

La risposta di Pilato è una sfida (v. 6b): da una parte, afferma la propria volontà di non condannare senza motivo; d'altra parte, sfida i sacerdoti ad esercitare un potere che non appartiene loro (quello di crocifiggere). Ciò facendo, fa sentire loro il suo potere di minaccia: è una vera e propria /intimidazione/.

I giudei replicano facendo appello alla loro legge (v. 7): da una parte giustificano il proprio volere con una disposizione della loro legge (sottinteso: che il potere romano deve rispettare); d'altra parte, pongono Pilato nell'obbligo di eseguirla. Lo spingono dunque verso una situazione d'impotenza: è una /provocazione/ deliberata.

I due sistemi si affrontano, rappresentati da attori con opposte competenze.

Tra i due, la muta presenza dell'"uomo" che soffre, "testimone" della verità che fa scoppiare la contraddizione: dei Romani, sollecitati a condannare secondo una legge che non è la loro; dei Giudei, che spingono all'esecuzione un potere che non appartiene loro. Le conseguenze di questa contraddizione saranno tirate logicamente.

7.4 19,8-12a: Il potere in questione

* **vv. 8-9a:** *All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: Di dove sei?*

"Pilato ebbe ancor più paura". Dove è la paura precedente? Rileggendo, ci possiamo ora accorgere che il v. 38b lascia davvero intravedere una specie di "panico" di fronte a una posizione di "soggetto della verità": è una specie di fuga. La "paura" è forse quella di essere confrontato all'Altro per eccellenza, in cui risiede l'autorità della legge? E' certo quello che affiora nel dibattito, dopo la domanda inquieta "Di dove sei?".

* **vv. 9b-10:** *Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in croce?*

Il silenzio di Gesù lascia come risuonare il precedente appello all'ascolto della verità. E il problema di prima ritorna indirettamente attraverso la questione del potere.

Pilato rivendica il potere che detiene, evocando per ciò stesso un'autorità a lui superiore (Cesare apparirà esplicitamente nel v. 12), che lo ha qualificato nel ruolo di giudice.

* **v. 11a:** *Rispose Gesù: Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto.*

Gesù completa la costruzione dei rapporti gerarchici, ridefinendo Pilato sull'asse verticale alto/basso. Ciò che dà a lui la competenza di interrogare (potere) e a Gesù la competenza (dovere) di rispondere, è la loro comune relazione a questo "dall'alto". Gesù fa cadere l'illusione del potere assoluto di Pilato: egli può far applicare la legge solo se è egli stesso sottomesso alla legge.

* **v.11b:** *Per questo colui che mi ha consegnato (o paradous) a te ha una colpa più grande.*

Il pronome al singolare non può che indicare Giuda (i Sommi Sacerdoti, Anna e Caifa sono indicati al plurale).

Là dove Pilato aveva fatto entrare l'imperatore, Gesù fa entrare Giuda. Pilato cioè non può trovare giustificazione nel richiamo al /potere/ (dei romani), che lo istituirebbe "soggetto del diritto", né può trovare giustificazione nel richiamo al /volere/ (dei giudei), che lo incita a diventare "soggetto del crimine". E' la posizione "dall'alto" che determina i valori. E in rapporto a questo assoluto, nell'ordine delle grandezze relative dove si valutano "i più e i meno", il peccato di Giuda è "più grande".

Poiché, se Pilato usa male del suo potere, lo ha ricevuto tuttavia "dall'alto", mentre Giuda, consegnando Gesù, ha agito sotto l'ispirazione "del satana" (Gv 13,27).

* v. 12a: *Da quel momento, Pilato cercava di liberarlo...*

Pilato sembra capire la lezione, poiché "da quel momento cercava di liberarlo". Come comprendere questo ultimo soprassalto?

Se consideriamo la distribuzione degli attori, potremo stabilire una correlazione in cui come la figura di Giuda si trova nella posizione simmetrica a quella di Cesare, così la figura di Pilato è simmetrica a quella di Pietro. Là dove è Pietro nel gruppo dei discepoli, si trova Pilato nel gruppo dei Romani. Essi occupano un posto simmetrico, ma in posizione inversa. Questa simmetria può aiutare a capire il ruolo di Pilato.

Pietro aveva rinnegato tre volte, così Pilato per tre volte dichiara l'innocenza di Gesù.

Parole negative in un caso, parole positive nell'altro: ma sempre parole inefficaci in tutti e due i casi. I rinnegamenti non impediranno a Pietro di restare dalla parte di Gesù; le dichiarazioni d'innocenza non impediranno a Pilato di inchinarsi di fronte alla volontà dei Giudei. Le parole dell'uno e dell'altro non avranno alcun effetto sulle loro rispettive solidarietà.

Ma le posizioni sono inverse. Mentre i rinnegamenti di Pietro fanno seguito al suo desiderio immaginario di seguire Gesù nella morte, le dichiarazioni di Pilato fanno seguito alle dimissioni reali con le quali è entrato nel giro dei Giudei. I due attori appartengono senza dubbio ai due sistemi di valore opposti.

Se ne possono dedurre le modalità che riguardano il volere di Pilato. La sua volontà di rilasciare Gesù è sincera, la sua resistenza a ciò cui i Giudei vogliono obbligarlo è certo reale, ma si tratta di una resistenza passiva. Perciò, davanti all'insistenza dei Giudei, la sua sarà soltanto una semplice velleità, e, infine una vera "abulia" (non dover fare + non voler non fare, non dover non fare + non voler fare: abulia passiva; non dover non fare + voler non fare; non dover fare + voler fare: abulia attiva).

7.5 19,12b-16: La soluzione finale

La situazione di Pilato è andata sempre più peggiorando. Gesù ha tentato inutilmente di condurlo al luogo della parola e poi del potere. Pilato ha preferito il doppio compromesso: il negoziato, ma i giudei lo hanno privato del suo /saper-fare/; poi, la dimostrazione del suo potere, ma i Giudei non hanno mancato di provocarlo. Ora, infine, portano il loro ultimo colpo, mostrando la fragilità del potere di Pilato: *"Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque infatti si fa re, si mette contro Cesare"* (12b).

L'argomento deriva la sua forza dal fatto che prende a prestito da Pilato l'appellativo di re per designare Gesù, ma solo per rivolgere contro Pilato stesso la sua rivendicazione di potere. La duplice menzione di Cesare è gravida di minaccia. Dopo averlo privato del suo saper-fare, lo privano ora del suo poter-fare. I Giudei arrivano alla fine del loro percorso, poiché è proprio del /poter-fare/ che essi mancavano. Per arrivare al loro scopo, non risparmiano sui mezzi, non esitano a cambiare il capo d'accusa: *"egli si è fatto Figlio di Dio"* (v. 7) diventa *"egli si fa re"* (v. 12b). L'accusa cambia secondo l'opportunità, la volontà resta la medesima.

Pilato tenta un'ultima carta. Siede in tribunale, luogo di giustizia, ma luogo diviso tra due sistemi, come è Pilato stesso interiormente. Il testo ha un marchio di questa divisione tra i due mondi nella designazione del luogo sia in greco che in ebraico. E' il confine di una comunicazione impossibile fin tanto che le condizioni di questa comunicazione non sono adempiute: quelle che implicano l'assoggettamento alla legge che viene "dall'alto".

Di fatto, in assenza di questo assoggettamento, l'intesa si dimostra impraticabile. Vanamente Pilato insiste sull'appartenenza di Gesù al suo popolo: *"vostro re"* (v. 14), *"vostro re"* (v.15); i Giudei rivendicano un'altra appartenenza: *"non abbiamo altro re che Cesare"* (v. 15).

Si assiste al funzionamento completamente invertito dei due sistemi in presenza. Pilato teme il potere che lo accredita, e si mette a disposizione dei Giudei; i Giudei si distolgono dall'autorità della loro legge, e si rimettono all'autorità di Cesare.

Pilato rinuncia all'applicazione del diritto, a vantaggio dei Giudei; i Giudei rinunciano alla loro legge, a vantaggio di Cesare.

In questo scambio generalizzato, conseguente alla consegna di Gesù, non si sa più chi è chi, quale legge legifera, quale governo governa.

E' la confusione totale: delle leggi, dei poteri, degli attori.

Le differenze tra Giudei e Romani scompaiono, a vantaggio dei rapporti speculari: all'inverso della situazione iniziale in cui la più grande distanza era scrupolosamente osservata tra l'impurità del mondo romano e la purità del mondo giudaico, in finale domina uno scambio di trasgressioni reciproche, e ben presto tutti gli attori, ammassati nell'anonimato della terza persona ("essi", del v. 17), se ne andranno a crocifiggere Gesù, senza più nessuna distinzione.

Non c'è stato un giudizio propriamente detto: "Allora, lo consegnò loro perché fosse crocifisso" (v. 16): si tratta non di un'operazione cognitiva, ma di una operazione quasi manuale.

Come i soldati romani facevano finta di riverire il "re dei Giudei" per meglio ridicolizzarne la realtà, così i Giudei si fanno beffe apertamente del rappresentante del potere (Pilato in tribunale) per meglio asservirsi alla sua realtà (Cesare). Giudei e Romani sono ormai sotto il segno della confusione. Bisognerà ricorrere ad altre istanze per operare le giuste distinzioni.

CONCLUSIONE

Non è facile riunire in un unico modello di rappresentazione i dati così complessi del processo. Si può tentare di farlo, prendendo come filo direttivo il tema del "regno".

Il termine di "re" si trova sulle labbra di tutti gli attori, ma con accezioni diverse, ciò che permette di differenziare e di opporre i valori e i controvalori sottostanti.

Gesù accetta il titolo sotto due modalità: "in questo mondo", sotto la figura di "re-testimone"; "altrove", sotto l'espressione di una regalità secondo la verità, in virtù della quale si deve alla sua voce ascolto ed obbedienza.

Pilato designa Gesù sotto l'appellativo di "re dei Giudei": è da questo punto di vista specificamente romano che egli giudica del suo carattere inoffensivo e, su questa base, tenta di stabilire un compromesso con i Giudei in vista di "rilasciare" Gesù.

I Giudei si impadroniscono a loro volta di questo termine di "re", ma per farne un motivo di rivalità con la regalità di Cesare; è su questo motivo che si fondano per ottenere la condanna dell'accusato.

Tuttavia, la causa di Gesù trionfa, secondo il narratore, riconciliando i contrari: l'elevazione in croce chiede di essere vista come l'elevazione in gloria.

Se queste indicazioni possono essere accettate, permetterebbero il proseguo del lavoro di analisi sulla determinazione dei valori propri ai diversi attori.

